

# Quel Novecento di Branca che sa ancora di Boccaccio

Lorenzo Mondo

**N**ELL'APRIRE l'abbozzo di una sua autobiografia intellettuale, Vittore Branca ironizza con suprema civetteria su quello che gli viene riconosciuto come il maggior titolo di merito: gli studi sul Boccaccio, durati una vita, che gli hanno dato fama mondiale. "Ognuno di noi studiosi è segnato, se non imbalsamato, da una impresa o da una gloria che lo ha aureolato per un pubblico più o meno vasto". In realtà egli vuole rivendicare con questo la sua fatica di "fante" della filologia e della critica, esercitate su altri autori e tempi della nostra storia letteraria, dal Poliziano agli scrittori mercanti, dall'Alfieri alla narrativa ottocentesca. Non per questo Boccaccio cessa di restare una stella fissa, secondo le linee di un destino che Branca legge scherzosamente nel proprio oroscopo: nato 600 anni dopo di lui e forse nello stesso giorno di luglio, sotto il segno del Cancro, con il cognome aperto dalla stessa iniziale e il secondo nome, Giovanni, aggiunto misteriosamente a quello del nonno Vittore.

Ma la corrispondenza di amorosi sensi con lo scrittore di Certaldo si sostanzia di ben altre prove. In particolare la fortunata identificazione, attraverso peripezie da "detective story" e con il soccorso dei raggi ultravioletti, di un autografo boccacciano nel Codice Hamilton: un riconoscimento frastornato fino ad allora da errori dovuti a "correttivi" di mano posteriore. E' quanto

leggiamo in pagine di animoso fervore nel libro *Protagonisti del Novecento*, che finisce per includere a giusto titolo, tra i personaggi rappresentati, lo stesso autore.

Si tratta per lo più di articoli giornalistici che tuttavia si richiamano l'un l'altro e compongono un risentito scorcio della nostra civiltà letteraria, scandito da due tempi essenziali. C'è intanto l'approdo del giovane Branca nel 1931 alla Normale di Pisa, dove sotto la guida di maestri insigni viene contestata l'ormai sterile egemonia crociana, la meccanica distinzione "di poesia e non poesia", per attingere con gli strumenti della filologia, che è per se stessa indagine storica e critica in atto, la primaria verità del testo. Mi piace segnalare, tra i tanti, il profilo del coetaneo Giovanni Getto, amico fraterno, sedotto dalla continuità di un linguaggio religioso che si svolge nei secoli, dal

*Cantico di Frate Sole* ai *Canti di Rebora* (e non posso fare a meno di ricordare con riconoscenza, tra maestro e maestro, che Branca presiedette la commissione che, in un momento per me difficile, mi promosse alla libera docenza). Ma uno speciale, e contrastato, rilievo prende la figura di Giovanni Gentile, che seppe essere nume benevolo nei confronti degli allievi più dotati, anche se indiziati di antifascismo. Fino alla pagina drammatica in cui il filosofo, che ha aderito alla Repubblica Sociale, chiede a Branca di solidarizzare con lui, "per carità di patria e di cultura". Ne ottiene un fermo rifiuto, sigillato da un mutuo, penoso silenzio. Branca, impegnato nella cospirazione, diventerà uno dei protagonisti di parte cattolica nell'insurrezione di Firenze (un sto-

ria che si può leggere per disteso in "Ponte Santa Trinita").

Un'altra tappa essenziale è rappresentata dalla sua nomina negli anni Cinquanta a segretario e poi presidente della Fondazione Cini. Il

prestigio dello studioso trova nella ribalta dell'Isola di San Giorgio nuove possibilità di espressione, anche come organizzatore di cultura, all'ombra protettiva di Vittorio Cini e della fascinoso Lyda Borelli. Agli incontri maturati in un tempo e in una temperie diversa con artisti, studiosi, politici, papi (particolarmente vicino gli fu Paolo VI con il suo assillo di verità) si succedono tra le quinte veneziane quelli con poeti, scrittori, musicisti, attori di ogni parte del mondo (Malraux, Koestler, Graham Greene, Palazzeschi, Ungaretti, Marin, Malipiero, Laurence Olivier, Pound...).

Ne escono profili tracciati con mano ferma e scrittura sapiente, con testimonianze spesso inedite e sorprendenti su personaggi che hanno lasciato un'impronta indelebile nel secolo. Basti ricordare il Laurence Olivier posseduto dal teatro che definisce l'attore come "uno scheletro. Ossa, solo ossa, sulle quali egli pone e modella la carne come uno scultore". Lo stesso Olivier che si fa accompagnare sui luoghi del Boccaccio, sapendolo grande autore di trame elisabettiane e shakespeariane. O il ritratto corrucciato e procelloso di Ezra Pound che, dopo l'ingiusta condanna, si mura nel silenzio.

Se non vogliamo "imbalsamarlo" in una sola, per quanto alta, riuscita, dobbiamo riconoscere a Branca, alla sua nonagenaria vitalità, anche il merito, non comune ad altri studiosi della sua stazza, di essere riuscito uno straordinario "cronista" culturale.